

SULL'INCONTRO CON FRANCO LOI A GRAFIO

Durante l'incontro con Franco Loi, a un certo punto, mi è sorta un'analogia per contrasto, mi è venuto alla mente il "*voglio, fortissimamente voglio*" di Vittorio Alfieri. Ma mi è anche venuto a mente il Manzoni, il Verga, il Leopardi, insomma scrittori che vivevano in realtà linguistiche dialettali e che facevano lettura "uscendo" dalla propria realtà linguistica, scrivendo in lingua nazionale.

Poi mi è venuto in mente Pasolini. Non il Belli. Il Belli mi avrebbe richiamato una scrittura dialettale entro i limiti del dialetto, non tesa a uscire, ad allontanarsi dall'universo dialettale. Pasolini invece mi richiamava uno scrivere in dialetto, non dall'interno, ma dall'esterno, e non per entrare, ma per uscire, per rivolgersi alla nazione e non al luogo dialettale.

Alla fine mi è sembrato di poter azzardare un'ipotesi di questo tipo:

quando l'Italia era divisa in una moltitudine di località dialettali, la tendenza trainante spingeva i poeti a uscire dalla loro lingua consuetudinaria per scrivere in lingua nazionale; oggi, che la lingua nazionale si è imposta su tutto il paese relegando il dialetto a dizione, oppure in enclave ristrette e gergali, essendo insomma l'italiano divenuto la consuetudine linguistica ovunque dominante, i poeti tendono a tornare alla scrittura dialettale.

La conclusione da trarre potrebbe essere la seguente: i poeti tendono a uscire dalla consuetudine, cioè dalla convenzione, tendendo la consuetudine a trascinare la produzione linguistica verso la convenzione.

La convenzione costituisce un universo di segni che rappresentano cose con le quali non siamo in contatto. I segni ci circondano non per indicarci cose e invitarci ad entrare in rapporto con esse. Essi ci rappresentano cose per sostituirle, per impedirne il contatto, per farcele evitare. Sono come la segnaletica stradale: i segni non ci invitano ad andare verso le cose per qualcos'altro, per uno scopo che sta oltre le cose, per lo scopo del nostro viaggio. Così le parole, quando diventano convenzione, intendono sostituirsi alle cose. Il linguaggio di cortesia si interpone fra uomo e uomo per evitare che essi si incontrino o si scontrino. Si interpone fra di loro affinché ciascuno di loro abbia a che fare con le parole e non con l'altro uomo. Le parole convenzionali si inseriscono quindi ovunque, in ogni intercapedine e impediscono qualunque rapporto con le cose, con l'essere. Per questo il poeta, che cerca l'essere, deve uscire dalla convenzione, dalla consuetudine, deve spezzare le barriere rappresentate dalle parole per guardare in faccia le cose. E tuttavia deve fare questa operazione usando le parole.

Molti anni fa, con un mio compagno di università, discutevo del rapporto con la natura. L'amico si chiamava Gianni e scriveva poesie. Si era dato ad imparare sistematicamente i nomi delle piante, dei fiori, delle erbe, perché, diceva, voleva entrare in rapporto con la natura. Io obiettabo che per entrare in rapporto con la natura non c'era bisogno della mediazione delle parole. Se provo delle sensazioni verso un albero o un fiore, tali sensazioni dicono il rapporto che ho con tali esseri naturali, senza avere il bisogno di nominarli, entro il relazione con essi e le sensazioni ne sono testimonianza.

La mia argomentazione era difficile da controbattere, ma Gianni cessò la discussione senza però dichiararsi convinto. Era come se avesse dovuto rinunciare a qualcosa.

Le ricerche biologiche sembrano aver appurato che l'uomo ha una predisposizione innata a sviluppare una competenza linguistica.

Ciò sembra in qualche modo dar ragione all'atteggiamento del mio amico e spiegare il suo desiderio a non rinunciare alla sua ricerca. In qualche modo era come se Gianni avesse sentito il bisogno di dare un nome alle entità naturali per completare o per realizzare il rapporto con esse. Sembrerebbe insomma che il rapporto con l'essere tenda a compiersi esprimendo tale rapporto con la nominazione, con l'attribuzione di un nome all'essere con cui si è entrati in contatto.

L'atto della nominazione sembra avere due facce:

1. da una parte risponde a un bisogno interiore, biologico, per il quale sembra impossibile instaurare un rapporto completo con l'essere senza dare all'essere un nome, cioè senza avere la possibilità di introiettare tale essere dentro di noi, di portarlo in noi, sotto forma di nome, di impossessarcene, di realizzare il rapporto come realizzazione interiore;
2. dall'altra l'attribuzione del nome costituisce un patto fra me e l'essere con cui entro in rapporto. Tale rapporto viene sancito, oggettivato, liberato, reso pubblico, posto sotto gli occhi degli altri. In certo modo l'essere viene privato della minaccia, ma anche dell'amore, privato dell'affetto, ma anche della paura dell'ignoto di ciò che tale essere può rappresentare per il me solitario.

Si potrebbe dire che la prima strada è quella del poeta, la seconda quella della convenzione. Si potrebbe anche dire che il primo tipo di rapporto con la cosa e con la parola è realizzabile solo una volta, all'atto della scoperta di una manifestazione dell'essere. Ed è irripetibile. Testimonia il rapporto. Ma una volta testimoniato tende a diventare convenzione, anche se, nel suo testimoniare, lascia intravedere l'orizzonte di un rapporto autentico con le cose.

Da questo punto di vista forse è comprensibile la necessità per il poeta di "uscire" dalla convenzione, di andare verso una lingua altra da quella usata consuetudinariamente e quindi ormai convenzionalizzata.

Tale uscita dalla convenzione sembra avvenire o in ritorsione, quando la costruzione poetica interviene su una lingua in divenire, o sul ritorno ad una lingua praticata in ambienti ristretti. L'uscire dalla convenzione non sembra possibile con l'invenzione totale di una lingua. Sembra sempre comunque necessario usare parole di una lingua che è anche di altri (o che lo è stata) o che ha forti probabilità di diventarlo (lingue morte che si cerca di far rivivere, o lingue artificiali destinate a rappresentare una nuova identità nazionale).

Sembra insomma necessario il sentire le parole, che pure si usano per una esperienza interiore, condivise o condivisibili da altri. E la ragione sta probabilmente nel fatto che la percezione delle parole, anche come appropriazione interiore ha una valenza sociale, scambiabile, socializzabile.

Un problema successivo a questo tipo di riflessione mi sembra essere il seguente:

se le stesse parole servono per formare la convenzione e per uscirne, da cosa si differenzia questa differenza di uso, di funzione?

Vorrei azzardare questa ipotesi:

1. le parole usate come convenzione sono sottoposte a dei limiti esterni alle parole stesse: alle regole di cortesia, alla banalità del significato che rimanda a qualcosa che non è significativo all'interno del discorso ma che si serve del discorso per un significato che è da ricercarsi nel rapporto sociale non detto e che, anzi, il discorso tende a mascherare, a schermare, a lenire. Se in una conversazione mi rassegnò a parlare del tempo e della corruzione governativa è perché voglio rassicurare il mio interlocutore che il mio essere non nasconde per lui una minaccia e, insieme, voglio rassicurare me della stessa cosa. Per questo le parole sono scelte fra quelle portatrici di un significato banale, già scoperto, già convenzionalizzato, fuori dal bisogno della interpretazione, priva dell'ignoto della scoperta, parole pacifiche.
2. Le parole usate come poesia sono sottoposte a dei limiti interni alle parole stesse, in un legame di forma e di contenuto che tende a essere in sé controllato. Il contenuto, qui, rappresenta la scoperta del nuovo e viene fatto proprio dal poeta, che lo riduce a sé.

Da un certo punto di vista la poesia può essere intesa come espressione. Esprimere vuol dire spingere fuori, esprimersi, vuol dire andar fuori, andar fuori significa invadere uno spazio che è, per principio, spazio comune. Esprimersi quindi è anche un atto spudorato, proprio di chi non teme. Si esprime chi ha potere, chi può, perché ha la forza, o perché gli è riconosciuta la possibilità da altri.

Se chi si esprime, si esprime perché ne ha la forza, e malgrado gli altri, e indipendentemente dal permesso degli altri, il problema si riduce al possesso della forza. Se chi si esprime, si esprime perché gli viene riconosciuto il potere di farlo, allora il problema verte sul perché avviene tale riconoscimento da parte degli altri.

Prima di tutto deve esistere uno spazio di invasione possibile, uno spazio di silenzio insopportabile: il silenzio della presenza, la percezione della presenza non mediata da parole e che non sottintende parole, un silenzio non-significato, insopportabile perché mette l'uomo faccia a faccia, nel mistero delle possibili valenze di ogni uomo per l'altro uomo, nell'ignoto della benevolenza o della minaccia. Produrre parole, esprimersi, qui vuol dire, frammettere una mediazione al rapporto diretto, chiarire il rapporto, dare un senso al silenzio che può succedere.

E tuttavia, questa produzione di parole è anche, insieme, un'espressione. L'utilità della mediazione può essere all'inizio accettata e poi diventare insopportabile dall'altro se essa non comprende l'altro, se non si rivolge all'altro, se non permette all'altro di esprimersi, se non gli riconosce tale potere.

Anche se c'è un'espressione dominante, essa deve comunque dimostrarsi "controllata" per essere accettata, riconosciuta, per trasformarsi in potere.

Noi, infine, non viviamo solo di rapporti diretti. Viviamo in una società che percepiamo anche in assenza di rapporti diretti.

Anche questa società assente ha bisogno di essere significata, di riempire il silenzio delle assenze-presenze percepite.

Le arti esprimono questa mediazione sociale, riempiono il silenzio della società, danno un significato a tale silenzio.

Ma anche le arti rischiano di trasformarsi in spudoratezza, anche esse devono quindi dimostrare di essere interne ad un controllo e di non essere una mera invasione insopportabile e inaccettabile, non passibile di riconoscimento.

La rima, la versificazione, possono essere considerate una forma di controllo che permette l'espressione del poeta. Per esprimersi il poeta deve sottoporsi al controllo della rima, deve rinchiudere la sua espressione negli schemi rigidi che rappresentano il limite alla spudoratezza.